



SOLITUDINE E DISAGIO DEL PRETE

«**O**ggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca». Queste parole di papa Francesco ci fanno capire, se ce ne fosse bisogno, quali grandi trasformazioni stiamo vivendo, quale novità caratterizza questa nostra epoca, quante inedite sfide è chiamata ad affrontare questa nostra generazione. È in questo contesto che cammina la Chiesa, la comuni-

tà cristiana e, dentro la Chiesa, coloro che sono stati chiamati a essere pastori del popolo di Dio, i preti diocesani, in stretta collaborazione col proprio Vescovo.

Giovanni Cucci, in un recente articolo de *La Civiltà Cattolica*, solleva un velo sulla situazione dei preti nel contesto attuale dal titolo significativo: *Solitudine e disagio del prete: un problema strutturale?*¹

La solitudine, di per sé, non è un male se accolta come parte della condizione umana, anzi può consentire di vivere relazioni solide e profonde. C'è infatti una dimensione di solitudine in ogni stato di vita, come ben sanno anche le persone sposate, che niente e nessuno può colmare. La solitudine mette a disagio quando la persona è priva di relazioni significative e quindi si perde nelle cose da fare, nel pettegolezzo, nel vizio... sperando che questo possa riempire il vuoto. Tutto ciò vale anche per chi, come il presbitero, è chiamato a una vita di celibato.

UN CAMBIAMENTO D'EPOCA

Il prete è chiamato a reinventare la propria identità e missione a partire dall'epoca in cui vive per non rischiare di rimanere "fuori tempo". Ecco alcuni elementi del cambiamento epocale attuale che rendono particolarmente difficile e problematico vivere la *solitudine*, e che toccano anche la vita del prete.

Innanzitutto non va dimenticato che viviamo ormai in un contesto che non può più essere chiamato cristiano perché la fede, specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente, non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata. Viviamo una certa dissoluzione del tessuto sociale accompagnata dalla mancanza – e rifiuto –, di figure adulte di riferimento. Non è da sottovalutare il senso di isolamento fortemente accentuato dalla recente pandemia di Covid-19 e l'aumentata fragilità delle persone a tutti i livelli. Un ulteriore importante motivo di disagio diffuso è la crescente burocratizzazione e complessità della vita.

Un ruolo centrale occupa la rivoluzione digitale e l'avvento dei *social network*. Soprattutto le giovani generazioni vorrebbero cercare in essi un rimedio alla solitudine. Eppure Internet, insieme all'offerta di possibilità enormi a vari livelli – informazioni, dati, contatti –, ripropone anche problematiche antiche: solitudine, mancanza di senso, sofferenza, depressione...

Tutto questo coinvolge anche l'attuale vita del prete, che scopre di essere diventato qualcosa di completamente diverso da come si era immaginato: un operatore sociale, un erogatore di servizi e aiuti materiali di vario genere, a volte vittima egli stesso di derive che forse ha

studiato sui libri ma da cui non ha saputo proteggersi, con esiti anche tragici.

LA SITUAZIONE ALLA LUCE DI ALCUNI DATI

Facendo riferimento ad alcune ricerche, Cucci offre dei significativi dati sulla situazione dei preti in Brasile, Francia e Italia.

In Brasile, a seguito di una indagine avviata dalla Conferenza episcopale, l'eccesso di lavoro, la mancanza di svago, la solitudine e la perdita di motivazione sono indicati come possibili fattori che portano non pochi preti alla crisi. Dai colloqui svolti emerge però che il problema più comune è la *depressione*: «Un sacerdote giovane in un Paese come il Brasile, in cui può trovarsi di fronte a molto – troppo – lavoro pastorale, può arrivare a un atteggiamento diciamo iper-responsabile, che sfocia facilmente nell'attivismo, che a sua volta si trasforma in stress, e questo in ansia e depressione. E spesso è solo e non sa curarsi».

In Francia, paese a noi vicino, da una ricerca voluta dalla Conferenza episcopale sulla salute dei preti diocesani con meno di 75 anni di età, emerge che il 14 per cento ha una chiesa o cappellania da officiare; il 40 per cento almeno cinque; il 20 per cento più di 20; il 7,5 per cento arriva a 40. Il 25 per cento dei preti, per essere presente nei vari luoghi, deve fare 1.200 chilometri al mese; un altro 17 per cento ne fa tra i 2.000 e i 5.000. Uno di loro confessava di non essere il pastore con l'odore delle pecore, ma con l'odore di benzina... Per molti non ci sono giorni di riposo.

Ma emerge soprattutto una situazione di isolamento. Il 54 per cento dei preti è solo, anche se può avere qualche aiuto per la casa o la chiesa. Il 20 per cento manifesta sintomi depressivi, contro il 15 per cento tra coloro che vivono in una comunità sacerdotale. Forte è l'aiuto percepito da parte di amici e parenti, un po' meno da parte della gerarchia. Tuttavia, ciò che più preoccupa i vescovi è che il 2 per cento dei loro preti soffre gravemente di *burnout* (termine inglese che significa "bruciarsi, esaurirsi", per indicare uno stato di stanchezza, stress, ansia e demotivazione).

Anche nel nostro Paese sono stati compiuti studi sul disagio dei preti. Da una ricerca condotta nel 2005 a Padova, già emergevano due gruppi antitetici: per un primo gruppo «va tutto bene», mentre un secondo si sente «brucia-

to», con alti livelli di depressione, mancanza di coinvolgimento e bassa realizzazione personale. La coabitazione con altri preti non sembra influire sulla situazione.

Per quanto riguarda l'età, le fasce più a rischio sono quelle dei più giovani (meno di 30 anni) e dei più anziani (oltre i 70 anni); per i primi gioca la scarsa esperienza e un'affettività fragile; per i secondi la difficoltà a invecchiare, a lasciare incarichi e ruoli che in qualche modo conferivano loro una identità sacerdotale.

Un grado di istruzione superiore – dottorato, vita universitaria – sembra fornire una maggiore protezione nei confronti delle problematiche della vita, incrementa gli interessi e la curiosità di conoscere.

Il senso di realizzazione personale caratterizza soprattutto coloro che esercitano un ministero incentrato sull'aiuto e sull'ascolto, come i cappellani di ospedali, i confessori e gli assistenti di seminario.

POSSIBILI CAUSE

Una ricerca condotta da Alessandro Caste gnaro, presidente dell'Osservatorio socio-religioso del Triveneto, così riassume le cause dell'attuale malessere di una buona parte dei preti.

– In primo luogo, il prete si trova di fronte a compiti per i quali non è stato preparato; da lui si richiedono competenze amministrative e giuridiche che non possiede. Tutto ciò alla fine lo rende più simile a un cattivo *manager* che a un buon pastore. Un parroco ha sintetizzato così la sua situazione: «Anche i padri di famiglia si devono occupare della caldaia; io ne ho sette!». Un disagio destinato a crescere,

perché spesso i preti hanno diverse parrocchie da gestire, senza risiedere in nessuna di esse. Ai compiti amministrativi si aggiungono le responsabilità canoniche, civili e penali. Di particolare rilievo sono gli effetti di tutto questo: il prete è ormai ridotto a vivere una sorta di “rally” eucaristico a ogni domenica o festa.

– La “spersonalizzazione”, cioè la tendenza a vivere i rapporti con le persone senza partecipazione emotiva, in modo burocratico e ripetitivo: ciò mina profondamente la sua idealità, da sempre associata e riconosciuta alla sua “umanità”.

– La solitudine, specie tra i più giovani, legata al senso di spersonalizzazione. Si tratta infatti non tanto di una solitudine sociale o familiare, ma «ministeriale, ecclesiale», povera cioè di relazioni, soprattutto con i fedeli, accentuata dal fatto che non si vive una fraternità presbiterale capace di attivare relazioni tra i preti umanamente ricche, non si fa squadra, l'io prevale sul noi e così ognuno resta da solo con i propri problemi.

Tutto questo rende sempre meno attraente per un giovane tale scelta di vita, e la diminuzione delle vocazioni a sua volta costringe il prete a un carico di lavoro sempre più pesante, obbligandolo a selezionare i fronti, lasciando alcuni disattesi, e vivendo una perenne situazione di emergenza.

CONCLUSIONE

Senza nulla togliere a coloro che vivono con soddisfazione e gusto il proprio ministero, una particolare attenzione deve essere rivolta a chi vive in una situazione di disagio e non sembra trovare vie d'uscita.

Un'indagine sui seminari condotta da Luca Bressan, teologo pastoralista, mostra come essi siano diventati sempre meno una preparazione al presbiterato, quanto un lungo momento di verifica vocazionale: in questo modo i problemi e i compiti del ministero vengono delegati al tempo successivo all'ordinazione.

La sfida per l'istituzione è di non perpetuare – se non aggravare – questa tendenza, e di considerare il disagio del prete come un problema non semplicemente personale, ma strutturale, che richiede cambiamenti strutturali.

¹ Giovanni Cucci, *Solitudine e disagio del prete: un problema strutturale?*, in «La Civiltà Cattolica» 174 (giugno 2023), 535-548.

